

IL PENSIERO FEDERALISTA

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO SICILIANO DI STUDI EUROPEI E FEDERALISTI "MARIO ALBERTINI"

Primo Piano

Sono nella Resistenza le radici di un'Italia europea*

Sergio Mattarella

“Se volete andare in pellegrinaggio, nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, dovunque è morto un italiano, per riscattare la libertà e la dignità: andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione”. È Piero Calamandrei che rivolge queste parole a un gruppo di giovani studenti, a Milano, nel 1955. Ed è qui allora, a Cuneo, nella terra delle 34 Medaglie d'oro al Valor militare e dei 174 insigniti di Medaglia d'argento, delle 228 Medaglie di bronzo per la Resistenza. La terra dei dodicimila partigiani, dei duemila caduti in combattimento e delle duemilaseicento vittime delle stragi nazifasciste. È qui che la Repubblica oggi celebra le sue radici, celebra la festa della Liberazione. Su queste montagne, in queste valli, ricche di virtù di patriottismo sin dal Risorgimento. In questa terra che espresse, con Luigi Einaudi, il primo Presidente dell'Italia rinnovata nella Repubblica.

Rivolgo un saluto a tutti i presenti, ai Vice presidenti del Senato e della Camera, ai Ministri della Difesa, del Turismo e degli Affari regionali. Al Capo di Stato Maggiore della Difesa. Ai parlamentari presenti. Saluto, e ringrazio per i loro interventi, il Presidente della Regione, la Sindaca di Cuneo, il Presidente della Provincia. Un saluto ai Sindaci presenti, pregandoli di trasmetterlo a tutti i loro concittadini. Un saluto e un ringraziamento al Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza.

Stamane, con le altre autorità costituzionali, ho deposto all'Altare della Patria una corona in memoria di quanti hanno perso la vita per ridare indipendenza, unità nazionale, libertà, dignità, a un Paese dilaniato dalle guerre del fascismo, diviso e occupato dal regime sanguinario del nazismo, per ricostruire sulle macerie materiali e morali della dittatura una nuova comunità. “La guerra continua” affermò, nella piazza di Cuneo che oggi reca il suo nome, Duccio Galimberti, il 26 luglio del 1943. Una dichiarazione di senso ben diverso da quella del governo Badoglio. Continua – proseguiva Galimberti – “fino alla cacciata dell'ultimo tedesco, fino alla scomparsa delle ultime vestigia del regime fascista, fino alla vittoria del popolo italiano che si ribella contro la tirannia mussoliniana...non possiamo accodarci ad una oligarchia che cerca, buttando a mare Mussolini, di salvare sé stessa a spese degli italiani”. Un giudizio netto e rigoroso. Un discorso straordinario per lucidità e visione del momento. Che fa comprendere appieno valore e significato della Resistenza. E fu coerente, salendo in montagna. Assassinato l'anno seguente dai fascisti, è una delle prime Medaglie d'oro della nuova Italia: una medaglia assegnata alla memoria. Il “motu proprio” del decreto luogotenenziale recita: “Arrestato, fieramente riaffermava la sua fede nella vittoria del popolo italiano contro la nefanda oppressione tedesca e fascista”; ed è datato, con grande significato, “Italia occupata, 2 dicembre 1944”.

Dopo l'8 settembre il tema fu quello della riconquista della Patria e della conferma dei valori della sua gente, dopo le ingannevoli parole d'ordine del fascismo: il mito del capo, un patriottismo contrapposto al patriottismo degli altri in spregio ai valori universali che animavano, invece, il Risorgimento dei moti europei dell'800; il mito della violenza e della guerra; il mito dell'Italia dominatrice e delle avventure imperiali nel Corno d'Africa e nei Balcani. Combattere non per difendere la propria gente ma per

* Si tratta del discorso che il Presidente della Repubblica italiana ha tenuto a Cuneo il 25 aprile 2023 in occasione della ricorrenza della Festa della Liberazione [N. d. R.].

aggreire. Non per la causa della libertà ma per togliere la libertà agli altri. La Resistenza fu anzitutto rivolta morale di patrioti contro il fascismo per affermare il riscatto nazionale. Un moto di popolo che coinvolse la vecchia generazione degli antifascisti. Convocò i soldati mandati a combattere al fronte e che rifiutarono di porsi sotto il comando della potenza occupante tedesca, pagando questa scelta a caro prezzo, con l'internamento in Germania e oltre 50.000 morti nei lager. Chiamò a raccolta i giovani della generazione del viaggio attraverso il fascismo, che ne scoprivano la natura e maturavano la scelta di opporsi. La generazione, "sbagliata" perché tradita. Giovani ai quali Concetto Marchesi, rettore dell'Ateneo di Padova, si rivolse per esortarli, dopo essere stati appunto "traditi", a "rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano".

Fu un moto che mobilitò gli operai delle fabbriche. Coinvolse i contadini e i montanari che, per la loro solidarietà con i partigiani combattenti, subirono le più dure rappresaglie (nel Cuneese quasi 5.000 i patrioti e oltre 4.000 i benemeriti della Resistenza riconosciuti). Quali colpe potevano avere le popolazioni civili? Di voler difendere le proprie vite, i propri beni? Di essere solidali con i perseguitati? Quali quelle dei soldati? Rifiutarsi di aggiungersi ai soldati nazisti per fare violenza alla propria gente? L'elenco delle località colpite nel Cuneese compone una dolorosa litania e suona come preghiera. Voglio ricordarle. Furono decorate con Medaglie d'oro, d'argento o di bronzo, o con Croci di guerra: Cuneo, l'intera Provincia, Alba, Boves, Borgo San Dalmazzo, Dronero; Clavesana, Peveragno, Cherasco, Busca, Costigliole Saluzzo, Genòla, Trinità, Venasca, Ceva, Pamparato; Mondovì, Priola, Castellino Tanaro, Garessio, Roburent, Paesana, Narzòle, Rossana, Savigliano; Barge, San Damiano Macra, Villanova Mondovì. Alla memoria delle vittime e alle sofferenze degli abitanti la Repubblica oggi si inchina.

Questo pomeriggio mi recherò a Boves, prima città martire della Resistenza, Medaglia d'oro al Valor militare e Medaglia d'oro al Valor civile. Lì si scatenò quella che fu la prima strage operata dai nazisti in Italia. Una strage che colpì la popolazione inerme e coloro che avevano tentato di evitarla: Antonio Vassallo, don Giuseppe Bernardi, ai quali è stata tributata dalla Repubblica la Medaglia d'oro al Valor civile; don Mario Ghibaudo. I due sacerdoti, recentemente proclamati beati dalla Chiesa cattolica, testimoni di fede che non vollero abbandonare il popolo loro affidato, restarono accanto alla loro gente in pericolo. E da Boves vengono segni di un futuro ricco di speranza: la Scuola di pace fortissimamente voluta dall'Amministrazione comunale quasi quarant'anni or sono e il gemellaggio con la cittadina bavarese di *Schondorf am Ammersee*, luogo dove giacciono i resti del comandante del battaglione SS responsabile della feroce strage del 19 settembre 1943. A Borgo San Dalmazzo visiterò il Memoriale della Deportazione. Borgo San Dalmazzo, dove il binario alla stazione ferroviaria è richiamo quotidiano alla tragedia della Shoah. Cuneo, dopo Roma e Trieste, è la terza provincia italiana per numero di deportati nei campi di sterminio in ragione dell'origine ebraica.

Accanto agli ebrei cuneesi che non riuscirono a sfuggire alla cattura, la più parte di loro era di nazionalità polacca, francese, ungherese e tedesca. Si trattava di ebrei che, dopo l'8 settembre, avevano cercato rifugio dalla Francia in Italia ma dovettero fare i conti con la Repubblica di Salò. Profughi alla ricerca di salvezza, della vita per sé e le proprie famiglie, in fuga dalla persecuzione, dalla guerra, consegnati alla morte per il servilismo della collaborazione assicurata ai nazisti. Dura fu la lotta per garantire la sopravvivenza dell'Italia nella catastrofe cui l'aveva condotta il fascismo. Ci aiutarono soldati di altri Paesi, divenuti amici e solidi alleati: tanti di essi sono sepolti in Italia. A questa lotta si aggiunse una consapevolezza: la crisi suprema del Paese esigeva un momento risolutivo, per una nuova idea di comunità, dopo il fallimento della precedente. Si trattava di trasfondere nello Stato l'anima autentica della Nazione. Di dare vita a una nuova Italia. Impegno e promessa realizzate in questi 75 anni di Costituzione repubblicana. Una Repubblica fondata sulla Costituzione, figlia della lotta antifascista.

Le Costituzioni nascono in momenti straordinari della vita di una comunità, sulla base dei valori che questi momenti esprimono e che ne ispirano i principi. Le "Repubbliche" partigiane, le zone libere, nelle loro determinazioni e nel loro operare furono anticipatrici della nostra Costituzione. È dalla Resistenza che viene la spinta a compiere scelte definitive per la stabilità delle libertà del popolo italiano e del sistema democratico, rigettando le ambiguità che avevano consentito lo stravolgimento dello Statuto

albertino operato con il fascismo. Se il decreto luogotenenziale del 2 agosto 1943 – poco dopo la svolta del 25 luglio – prevedeva, non appena ve ne fossero le condizioni, l'elezione di una nuova Camera dei Deputati, per un ripristino delle istituzioni e della legalità statutaria, fu il decreto del 25 giugno 1944 – pochi giorni dopo la costituzione del primo Governo del CLN – a indicare che dopo la liberazione del territorio nazionale sarebbe stata eletta dal popolo, a suffragio universale, un'Assemblea costituente, con il compito di redigere la nuova Costituzione. Per questo quel decreto viene definito la prima “Costituzione provvisoria”. Seguirà poi il referendum, il 2 giugno 1946, con la Costituente e la scelta per la Repubblica. La rottura del patto fra Nazione e monarchia, corresponsabile, quest'ultima, di avere consegnato l'Italia al fascismo, sottolineava l'approdo a un ordinamento nuovo. La Costituzione sarebbe stata la risposta alla crisi di civiltà prodotta dal nazifascismo, stabilendo il principio della prevalenza sullo Stato della persona e delle comunità, guardando alle autonomie locali e sociali dell'Italia come a un patrimonio prezioso da preservare e sviluppare. Una risposta fondata sulla sconfitta dei totalitarismi europei di impronta fascista e nazista per riaffermare il principio della sovranità e della dignità di ogni essere umano, sulla pretesa di collettivizzazione in una massa forzata al servizio di uno Stato in cui l'uomo appare soltanto un ingranaggio. Il frutto del 25 aprile è la Costituzione.

Il 25 aprile è la Festa dell'identità italiana, ritrovata e rifondata dopo il fascismo. È nata così una democrazia forte e matura nelle sue istituzioni e nella sua società civile, che ha permesso agli italiani di raggiungere risultati prima inimmaginabili. E qui a Cuneo, mentre la guerra infuriava, veniva sviluppata un'idea di Costituzione che guardava avanti. Pionieri Duccio Galimberti e Antonino Rèpaci. Guardava a come scongiurare per il futuro i conflitti che hanno opposto gli Stati europei gli uni agli altri, per dar vita, insieme, a una Costituzione per l'Europa e a una per l'Italia. Dall'ossessione del nemico alla ricerca dell'amico, della cooperazione. La Costituzione confederale europea si accompagnava alla proposta di una “Costituzione interna”. Obiettivo: “liberare l'Europa dall'incubo della guerra”. Sentiamo riecheggiare in quello che appariva allora un sogno, il testo del preambolo del Trattato sull'Unione Europea: “promuovere pace, sicurezza, progresso in Europa e nel mondo”. Un sogno che ha saputo realizzarsi per molti aspetti in questi settant'anni. Anche se ancora manca quello di una “Costituzione per l'Europa”, nonostante i tentativi lodevoli di conseguirla.

Chiediamoci dove e come saremmo se fascismo e nazismo fossero prevalsi allora! Nel lavoro di Galimberti e Rèpaci troviamo temi, affermazioni, che sono oggi realtà della carta costituzionale italiana, come all'art. 46: “le differenze di razza, di nazionalità e di religione non sono di ostacolo al godimento dei diritti pubblici e privati”. Possiamo quindi dire, a buon titolo: Cuneo, città della Costituzione! Galimberti era stato a Torino allievo di Francesco Ruffini, uno dei docenti universitari che, rifiutando il giuramento di fedeltà al fascismo, fu costretto ad abbandonare l'insegnamento. Accanto a Galimberti e a Rèpaci, altri si misurarono con la sfida di progettare il futuro. Silvio Trentin, in esilio dal 1926, nel suo “Abbozzo di un piano tendente a delineare la figura costituzionale dell'Italia”, dettato al figlio Bruno nel 1944, era sostenitore, anch'egli, dell'antioriorità dei diritti della persona rispetto allo Stato. E Mario Alberto Rollier, con il suo “Schema di costituzione dell'unione federale europea”. Testi, entrambi, di forte ispirazione federalista. Si tratta, nei tre casi, di esponenti di quel Partito d'Azione di cui incisiva sarà l'influenza nel corso della Resistenza e dell'avvio della vita della Repubblica.

La crisi della monarchia e quella del fascismo apparivano ormai irreversibili, tanto da indurre un gruppo di intellettuali cattolici a riunirsi a Camaldoli, a pochi giorni dal 25 luglio 1943, con l'intento di riflettere sul futuro, dando vita a una Carta di principi. Nota come “Codice di Camaldoli”, che lascerà il segno nella Costituzione. Con la proposta di uno Stato che facesse propria la causa della giustizia sociale come concreta espressione del bene comune, per rimuovere gli ostacoli al pieno sviluppo di ogni persona umana, per rendere sostanziale l'uguaglianza fra i cittadini. Per tornare alla “Costituzione di Duccio”, apparivano allora utopie alcune su previsioni come quella di una “unica moneta europea”. Oggi realtà. O quella di “un unico esercito confederale”. E il tema della difesa comune è, oggi, al centro delle preoccupazioni dell'Unione Europea, in un continente ferito dall'aggressione della Federazione Russa all'Ucraina. Sulla scia di quei “visionari” che, nel pieno della tragedia della guerra e tra le macerie, disegnavano la nuova Italia di diritti e di solidarietà, desidero sottolineare che onorano la Resistenza, e

l'Italia che da essa è nata, quanti compiono il loro dovere favorendo la coesione sociale su cui si regge la nostra comunità nazionale.

Rendono onore alla Resistenza i medici e gli operatori sanitari che ogni giorno non si risparmiano per difendere la salute di tutti. Le rendono onore le donne e gli uomini che con il loro lavoro e il loro spirito di iniziativa rendono competitiva e solida l'economia italiana. Le rendono onore quanti non si sottraggono a concorrere alle spese pubbliche secondo la propria capacità contributiva. Il popolo del volontariato che spende parte del proprio tempo per aiutare chi ne ha bisogno. I giovani che, nel rispetto degli altri, si impegnano per la difesa dell'ambiente. Tutti coloro che adempiono, con coscienza, al proprio dovere, pensando al futuro delle nuove generazioni rendono onore alla liberazione della Resistenza.

Signor Presidente della Regione, Lei ha definito queste colline, queste montagne “geneticamente antifasciste”.

Sappiamo quanto dobbiamo al Piemonte, Regione decorata, a sua volta, con la Medaglia d'oro al merito civile. Ed è alle donne e agli uomini che hanno animato qui la battaglia per la conquista della libertà della Patria che rivolgo il mio pensiero affettuoso. Nuto Revelli ha parlato della sua esperienza di comandante partigiano e della lotta svolta in montagna come di un vissuto di libertà: di un luogo dove era possibile assaporare il gusto della libertà prima che venisse restituita a tutto il popolo italiano. Una terra allora non prospera, tanto da ispirargli i racconti del “mondo dei vinti”. Una terra ricca però di valori morali. Non c'è una famiglia che non abbia memoria di un bisnonno, di un nonno, di un congiunto, di un alpino caduto in Russia, nella sciagurata avventura voluta dal fascismo. Non c'è famiglia che non ricordi il sacrificio della Divisione alpina “Cuneense” nella drammatica ritirata, con la Julia. Un altro esempio. Un altro monito sulla dissennatezza della guerra. Rendiamo onore alla memoria di quei caduti.

Grazie da tutta la Repubblica a Cuneo e al Cuneese, con le sue Medaglie al valore! Come recita la lapide apposta al Municipio di questa città, nell'ottavo anniversario dell'uccisione di Galimberti, se mai avversari della libertà dovessero riaffacciarsi su queste strade troverebbero patrioti. Come vi è scritto: “morti e vivi, collo stesso impegno, popolo serrato intorno al monumento che si chiama ora e sempre Resistenza”.

Viva la Festa della Liberazione! Viva l'Italia!

Note e commenti

*Sull'orlo dell'abisso**

Rodolfo Gargano

Come che vadano a finire le cose, dopo quella faticosa data del 24 febbraio 2022, quando il presidente russo Vladimir Putin decise inaspettatamente di invadere l'Ucraina per assoggettarla in tutto o in parte, il mondo non sarà più lo stesso, e non solo per i diretti contendenti sul terreno militare (Russia e Ucraina) e gli altri Stati dell'Occidente che si sono opposti con le loro sanzioni alle pretese del Cremlino, a cominciare dagli Stati Uniti e i loro alleati nella Nato, ma anche per tutti i restanti Paesi membri delle Nazioni Unite, che in qualche maniera e per svariati motivi non hanno inteso in questa fase schierarsi senza riserve con americani, inglesi ed europei in difesa del popolo ucraino. Fra questi c'è come tutti sanno la Cina, che formalmente non è alleata di Mosca, ma che mantiene con la Russia di Putin un'ostentata e “imperitura” amicizia, derivata in primo luogo dalla comune avversione verso le democrazie liberali di stampo occidentale, o meglio dalla convinzione, comune ai due governi, che il tempo dell'egemonia occidentale sul mondo è destinata presto a tramontare definitivamente, a beneficio dei regimi autarchici che i due Paesi sentono di incarnare, sia pure in

* Una versione leggermente più ridotta del presente contributo è apparsa sul numero di aprile 2023 di Cronache federaliste [N.d.R.].

diversa forma e misura. Ma mentre intanto non è neppure il caso di riferirci alla Bielorussia, che è di fatto uno Stato fantoccio a disposizione di Putin, occorre anche rilevare che anche tanti altri Stati, e fra questi la popolosa India, si sono guardati bene, per innato anticolonialismo o spirito antiamericano o ancora più semplicemente per crudo tornaconto economico, dall'aderire all'invito degli USA di partecipare a sostenere lo sforzo degli ucraini nella difesa del loro Stato.

Con l'invasione russa dell'Ucraina il quadro politico mondiale è infatti cambiato decisamente, e non soltanto perché per la prima volta viene messa in discussione da una potenza nucleare di tutto rispetto come la Russia, e in termini *prima facie* definitivi, quel tanto di egemonia americana che sinora aveva retto l'ordine politico liberale dagli stessi USA voluto e diretto dopo la fine della seconda guerra mondiale, ma anche perché, con il ritorno della guerra di aggressione nel cuore dell'Europa, veniva deliberatamente infranto quel *gentlemen agreement* che era stato osservato perfino nei periodi di più duro confronto USA-URSS durante la guerra fredda, secondo il quale i confini degli Stati, quali erano emersi dal secondo conflitto mondiale, in particolare nel territorio europeo, non sarebbero mai stati modificati unilateralmente da una delle due superpotenze. Quel che è invece avvenuto mostra senza alcun dubbio che è una precisa volontà della Russia – in ciò pienamente condivisa da Pechino – che si giunga a un totale rovesciamento dell'ordine politico internazionale, che partendo dal rigoroso ripristino del principio delle “zone di influenza”, conduca ad una vera e propria nuova spartizione del mondo tra le grandi potenze di livello globale, e fra queste, anzitutto anche per il neonato impero russo sotto l'ingannevole forma di una pseudo federazione.

A tale ultimo riguardo, vale la pena di non dimenticare fra l'altro che la cosiddetta “Federazione” russa, si presenta tutt'altro che un autentico sistema federale, se si tiene conto in particolare dei vasti poteri attribuiti al livello centrale rispetto alle competenze riservate al livello locale, e che in tale contesto poi la presidenza federale, già a voler solo riferirsi alla Costituzione del 1993 voluta da Eltsin, non appare per nulla condizionata dai ridotti poteri conferiti alle due Camere dell'Assemblea federale o all'insieme delle Corti e Tribunali. Siamo quindi molto lontani da quei “pesi e contrappesi” che contraddistinguono per esempio il federalismo americano. Ma c'è di più. Quella dell'estrema debolezza dei poteri legislativo e giudiziario rispetto alla presidenza federale, quale risulta per ultimo dal testo costituzionale vigente con i successivi emendamenti operati da Putin, non è stata la causa principale che ha prodotto l'esorbitante messe di poteri di cui dispone oggi il presidente russo, il quale è l'unica autorità che “definisce gli orientamenti fondamentali della politica interna ed estera dello Stato”, come recita l'art. 80 della Costituzione. In realtà, a fronte di una società in preda al caos dopo l'implosione dell'URSS e presto soggetta a un pervasivo tentativo di dominio politico oltre che economico da parte di un'interessata quanto spregiudicata *nomenklatura* di “oligarchi”, Vladimir Putin ha avuto buon gioco ad accentrare al massimo, di fatto, i poteri di governo dell'immenso agglomerato di comunità politiche che residuavano dall'ex Unione sovietica, complice il servilismo, la corruzione e un'assuefazione all'autorità di governo che è stata storicamente tipica della Russia non solo zarista. Quello che ne è derivato è stato così un pauroso annichilamento di quegli istituti democratici pur delineati dal dettato costituzionale e il progressivo passaggio della Russia nelle fila delle democrazie cosiddette “elettorali” o addirittura fra i regimi autoritari o autocratici.

Ora, aggredendo l'Ucraina del presidente Volodymyr Zelensky, la Russia ha inteso fare un salto di qualità, da potenza regionale (come, dopo l'implosione dell'URSS, l'avevano ottusamente continuata a considerare gli Stati Uniti) a potenza globale alla pari dell'America e della Cina, provando quindi in primo luogo a contenere al massimo ogni forma di “egemonia” dell'Occidente sul resto del pianeta, e a rivendicare il suo buon diritto a decidere a suo piacimento nelle fasce limitrofe del suo “giardino di casa” che dall'Europa si snodano fino al Caucaso e oltre, interessando le ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale sub-siberiana, e ricacciando indietro in particolare gli americani fin dove possibile. In tale disegno, la Cina potrebbe riconquistare Taiwan e completare l'assimilazione di Hong Kong, estendendo una sua analoga zona di influenza sul resto dell'Asia meridionale, in un serio confronto con il Giappone e le locali potenze regionali del resto dell'Asia meridionale fino all'Australia. La Russia inoltre potrebbe riuscire a trovare una qualche forma di *partnership* con l'India, con la quale si sono nel tempo mantenuti inalterati i buoni rapporti economici, anche in materia di approvvigionamenti militari, che si erano sviluppati al tempo della guerra fredda. E così potrebbe anche estendere progressivamente la sua influenza sugli Stati europei, non essendo poi eccessivamente preoccupata di questa minuscola penisola d'Asia, che come Unione europea resta alla fine pur sempre marginale, e in quanto politicamente disunita, destinata prima o poi a ricadere sia pur parzialmente nell'orbita della

federazione russa, rinunciando a certe forme di democrazia non proprio gradite agli occhi delle moderne autarchie.

L'Europa comunitaria è quindi condannata ad essere un soggetto internazionale irrilevante? Non sembri questa un'affermazione del tutto irrealistica. Il processo di integrazione europea, dopo il rigetto della Costituzione europea nel 2005, si è praticamente arrestato, e il successivo trattato di Lisbona, pur recuperando quasi la totalità del defunto trattato costituzionale, non ha risolto i gravi problemi che l'Europa si trova ad affrontare al giorno d'oggi, a cominciare proprio dalla guerra russo-ucraina, ma senza ignorare il sempre persistente problema per esempio della immigrazione di massa, che viene affrontato con stucchevole caparbietà da parte dei governi nazionali nei consueti inefficaci termini dettati soltanto dalla visione antistorica di una teorica sovranità nazionale di fatto inesistente. Ad un disincantato osservatore esterno potrebbe sembrare addirittura inconcepibile riguardare le riunioni litigiose e spesso inconcludenti di ventisette governi nazionali, che sono d'accordo soltanto a rivendicare i loro fumosi diritti sovrani, salvo poi a riconoscerne platealmente l'inadeguatezza e a richiedere, urlando o piagnucolando, l'intervento risolutore di altre istanze, o dell'Unione europea o del braccio armato degli Stati Uniti.

Quello della guerra alle porte di casa, e della pace quasi perduta, è tuttavia la questione più rilevante che ci troviamo oggi a registrare non soltanto nei freddi bollettini di guerra dal fronte ucraino, mentre imperversano inaudite crudeltà e infiniti abomini che non risparmiano nemmeno donne e bambini, perpetrati tutti con il pretesto di contribuire così alla (futura) pace. Come siamo arrivati ancora una volta a simili bassezze? Come è accaduto che un governo, ignorando di fatto le Nazioni Unite, si sia potuto tranquillamente arrogare il diritto di ricorrere alla violenza armata contro un altro Stato formalmente indipendente e sovrano? Abbiamo pensato che dopo gli orrori della seconda guerra mondiale fosse stato sufficiente, per bandire per sempre la guerra su questo pianeta, impiantare un'organizzazione internazionale come le Nazioni Unite, con l'ambizione di fare di più di quello che era riuscita a fare la Società delle Nazioni. Ci eravamo insomma illusi che, anche se periodicamente non mancavano le guerre locali, non si giungesse più, però, a un così devastante impiego in Europa di armi su larga scala come quello che sta accadendo in Ucraina, verso uno Stato più grande della Francia e una popolazione di oltre quaranta milioni di abitanti, e oltre tutto con la minaccia continua di passare dall'armamento convenzionale a quello che contempla l'uso della bomba atomica. Anzi, su questo punto, purtroppo non possiamo nemmeno escludere che alla fine, passato più di un anno dall'inizio di questa immane sciagura, non si giunga a questo, nel momento in cui la Russia, esasperata per non avere subito ottenuto quello che voleva, ricorra davvero per farla finita a inviare su Kiev una salva di missili armati di cariche nucleari.

Così, giunti ormai quasi sull'orlo dell'abisso, dovremmo chiedere ora come mai gli europei siano rimasti così a lungo ciechi e pusillanimi e non abbiano preso in tempo il coraggio a due mani, decidendo finalmente di accantonare le remore di una defatigante confederazione di Stati nazionali per fondare la Federazione e superare l'onta della perenne divisione, che tanti lutti e rovine ha portato al mondo e alla stessa Europa. Putin forse non si sarebbe arrischiato ad invadere l'Ucraina se si fosse trovato alle porte uno autorevole Stato federale di poco meno di cinquecento milioni di abitanti, forse avrebbe capito che il tempo delle farneticazioni dionisiache degli imperi era definitivamente cessato col secolo passato, forse avrebbe pensato che era meglio incrementare il benessere degli strati più umili del popolo russo piuttosto che lanciarlo in un'incerta avventura dai costi astronomici e dagli esiti imprevedibili. Ma per perseguire tali obiettivi Putin si sarebbe dovuto ricordare della bontà dei valori delle democrazie contemporanee, fondate sulla libertà e sull'eguaglianza; e si sarebbe dovuto ricordare anche che la pace è essenziale per la democrazia, e che pregiudicare l'una finisce inevitabilmente per pregiudicare l'altra. Per intanto, è l'Europa comunitaria che non dovrebbe dimenticarlo: è la stessa democrazia dei cittadini europei che è in pericolo, entro e fuori l'Unione, unitamente alla consapevolezza sempre più nitida che il tempo non gioca a favore del recupero della democrazia europea, a cominciare da quel famoso "deficit democratico" che taluni ravvisano nello stesso sistema istituzionale straordinariamente composito che presenta l'Unione europea.

Kenneth C. Wheare, nella sua opera sul governo federale, nell'esaminare i motivi più comuni per cui gli Stati sono spinti ad unirsi in una salda struttura di tipo statale agli stessi sovraordinata, indicava nella paura di perdere l'indipendenza causata dalle minacce di un potente vicino i casi più eclatanti che favoriscono la creazione di una federazione. Come mai ora gli europei, salvo sparuti gruppi di pacifisti incapaci di elaborare serie alternative di fondo al perdurante stato di guerra, tacciono invece quasi attoniti davanti alle continue minacce di rappresaglia nucleare espresse dal governo russo nei confronti degli Stati europei membri di

quell'Europa comunitaria, rea di avere osato offrire un aiuto all'Ucraina proditoriamente aggredita? Perché preferiscono comportarsi da gregari e satelliti degli Stati Uniti e non si decidono invece, oggi e subito, a mettere in campo tutte quelle misure che possono condurre a un netto rafforzamento di un centro di potere europeo, democratico e indipendente dai governi degli Stati? Che cosa li frena ad abbandonare una volta per tutte il falso mito delle vetuste sovranità nazionali, un mito – diciamolo pure - che conduce soltanto alla peggiore impotenza, quella dettata dalla divisione e dalla paura? Siamo diventati tutti, come già denunciava Christopher Clark riferendosi ai governanti degli esausti imperi europei del secolo scorso, né più né meno come dei sonnambuli, simili a quelli che alla vigilia della Grande Guerra non si accorgevano di scivolare irrimediabilmente verso il disastro più totale?

Non è facile rispondere a queste domande. E non sappiamo nemmeno come possiamo condurci più facilmente a una disincantata analisi su tali argomenti, e favorire così la trasformazione di quello che appare oggi un triste crepuscolo in una più promettente alba per un'Europa e un mondo più a misura dell'uomo. Ma non possiamo nemmeno illuderci che per consolidare la democrazia e la libertà dei nostri Stati in Occidente sia sufficiente moltiplicare a livello internazionale il numero delle democrazie, promuovendo o esportando gli istituti democratici nel numero più ampio possibile di Stati a noi vicini. Proprio la vicenda dell'Ucraina ci mostra quanto sia debole, precario e spesso destinato al fallimento un mero agglomerato di democrazie nazionali che ignorino il problema del superamento dell'anarchia internazionale e la costruzione della pace fra le nazioni. Detto altrimenti, per consolidare democrazia e libertà nelle nostre società contemporanee occorre costruire un sistema istituzionale di democrazia internazionale che mentre impedisca in via definitiva il conflitto armato fra Stati, assicuri anche ai singoli cittadini un ruolo di effettivo coinvolgimento nell'adozione delle politiche di portata supranazionale.

Forse però potrà aiutarci un ideale tuffo nel nostro passato, o una rivisitazione delle società vicine, nella consapevolezza che quanto meno potrà essere utile a rischiararci le idee, in questo turbinio di lusinghe e minacce, di richiami a un torbido passato che non passa, e di oscure previsioni per un futuro che d'improvviso non appare più quello sognato. Più che mai oggi la migliore scelta appare quella di tornare a rivedere gli eventi più luminosi del nostro passato, che hanno contrassegnato la storia di italiani ed europei, quasi pietre miliari poste a segnalare il lento processo della faticosa costruzione di nuovi ordini politici per il Continente. E anzitutto, è forse proprio l'esperienza del Risorgimento italiano ad offrirci indubbi spunti di riflessione per tentare di superare questo sostanziale arresto del processo di integrazione dell'Europa, e far sì che la ripresa dell'integrazione democratica fra gli Stati europei possa condurre i cittadini europei a rendersi nuovamente padroni del loro destino, a somiglianza di quanto rappresentò l'Italia per gli italiani dell'Ottocento. A quel tempo, erano gli ideali nazionali che agivano da spinta ed impulso per il rinnovamento politico ed economico della società, erano essi, in un certo senso, l'Europa dell'epoca, quella che infiammava i cuori e le menti di tanti giovani e faceva sognare di poter dare l'avvio, con la creazione delle Nazioni, anche alla nascita di un'Europa più libera e più giusta. In Italia, in particolare, questo significava fare piazza pulita del conservatorismo reazionario delle dinastie di principi e sovrani, che indebitamente avevano sottratto al popolo ogni possibilità di progredire in autonomia e libertà lungo la strada della conquista di quei valori, che il secolo dei lumi aveva descritto come universali e la rivoluzione francese proclamato in tutto il Continente.

Come già nell'Ottocento furono le Nazioni, oggi, dunque, è l'Europa il banco di prova della capacità delle donne e degli uomini, e non solo di questo vecchio continente, di poter reagire ai rigurgiti di un vecchio conservatorismo politico e sociale duro a morire, che intende porsi contro il corso della storia. Per questo motivo, occorre in altre parole che, come già accadde nel Risorgimento, che la parte meno reazionaria dei conservatori europei accetti e faccia propria la battaglia per l'Europa federale, e si unisca a quella parte dell'opposto schieramento politico, che a sua volta sappia troncare ogni legame con chi non intenda procedere, se non in Europa e con l'Europa, al raggiungimento di altri pur legittimi obiettivi dell'agenda politica. In questo periodico altalenarsi di ideali, ieri quelli nazionali, oggi quelli universali ed europei, la democrazia europea potrà in effetti rafforzarsi e ritrovare sé stessa, contro le menti ottuse delle frange reazionarie ancora sparse nella società europea e le mire interessate delle vicine autarchie, che l'Europa non amano, tutt'al più fingono di accettarla, e hanno in mente in realtà, prima o poi, di volerla assorbire fino a distruggerla.

In questo senso va anche precisato che sulla scorta di Spinelli non dovremmo nemmeno pensare di batterci per un'Europa che non sia l'espressione più alta e più compiuta possibile della democrazia. In effetti, il bisogno d'Europa può meglio essere descritto come un bisogno di democrazia, di una democrazia

ovviamente non limitata all'ambito nazionale, una democrazia che coinvolga Stati e cittadini, e che quindi realizzi concretamente anche il raggiungimento di una pace attraverso l'estensione della sfera del diritto ai rapporti internazionali. È la democrazia che si realizza nei sistemi federali, quella democrazia (internazionale) che sola riesce a coinvolgere e sottomettere la "selvaggia libertà" degli Stati, e per la quale siamo debitori agli Stati Uniti che in un felice scorcio di fine Settecento sono arrivati fortunatamente a concepirla e a metterla in pratica. La pace che in tal modo si realizza non è certo vista alla stregua di un semplice moto dell'anima, ma come condizione esistenziale in cui ogni persona può vivere serenamente la sua vita, nella libertà e nel rispetto dei diritti fondamentali da parte dello Stato, non trascurando la consapevolezza che l'esercizio del potere da parte dell'autorità va rivolto, più che alla violenza istituzionalizzata delle guerre, alla ricerca di offrire benessere e giustizia ai cittadini. Le istituzioni dello Stato vanno infatti ritenute sottomesse alla società civile, che rappresentano nella sua interezza, senza indulgere in odiose discriminazioni e preservandone piuttosto tutta la ricchezza delle diversità, in modo che la società del futuro sia aperta ed inclusiva, piuttosto che tendenzialmente chiusa ed esclusiva.

La via che conduce all'Europa è quindi anche la via che conduce ad una democrazia più compiuta, una democrazia internazionale, oltre gli Stati, che mira attraverso il meccanismo della federazione ad impedire il ricorso alle brutalità della guerra da parte degli Stati, a fondare veramente, e su basi ben più solide delle attuali, una situazione irreversibile di pace fra gli Stati, e in ultima analisi a far compiere un decisivo passo avanti sulla strada di una autentica civilizzazione nel profondo dell'intero genere umano.

Anche in questo senso, riannodare i fili sparsi della democrazia, in particolare come è vissuta e praticata dall'altra sponda dell'Atlantico, ma anche con quelle correzioni che serba l'occhio lungo degli europei, può esserci specialmente utile in questi perigliosi tempi di lacrime e sangue per quel che accade ad est dell'Unione. Sotto questo aspetto, persino il ricordo di quel che è successo il 6 gennaio 2021 a Washington, con l'assalto al Campidoglio di un pugno di scalmanati sostenitori di Donald Trump, può insegnarci qualcosa sulla fragilità della democrazia anche in un Paese dove essa è da sempre di casa, come ci ricorda Thomas Mann. Gli Stati Uniti in realtà hanno molto da insegnarci sull'intensità del loro sentire democratico, anche se forse pure l'Europa, se riuscirà finalmente a rideterminarsi come Federazione Europea, avrà a sua volta qualcosa da insegnare all'America, quanto meno per quanto attiene a una condotta meno "imperiale" e più da "potenza civile" di gestire gli affari internazionali, e che è auspicabile che mantenga nelle sue principali caratteristiche l'Unione europea, ancorché riformata in senso federale. Un percorso ideale alla ricerca della democrazia e dell'Europa potrà dunque forse consentirci di ritrovare il senso della storia e riappropriarci del nostro futuro di italiani e di europei, per rimediare alla pace perduta e costruire con pazienza e determinazione le basi di una più compiuta convivenza fra tutti i cittadini d'Europa, indipendentemente dalla nazionalità alla quale essi sentano di appartenere.

Certo, conosciamo tutti le enormi difficoltà di riprendere il cammino verso l'Europa federale: una circostanza emblematica in questo senso è la chiusura a qualsiasi ipotesi di trasferimento di competenze dagli Stati all'Unione che è emersa lo scorso 20 marzo 2023 dal discorso tenuto dal primo ministro polacco Mateusz Morawiecki all'Università di Heidelberg in Germania, un discorso inteso anche a sostenere il rafforzamento della difesa dell'Europa dall'occhiuto vicino russo, ma tutto incentrato verso gli Stati nazionali e con riguardo a una idea di democrazia esclusivamente nazionale, una democrazia per giunta basata sui presunti aspetti identitari che si vorrebbero propri di una destra europea, nazionalista e tendenzialmente xenofoba, e che poi alquanto paradossalmente si rivelano anche abbastanza simili alle visioni illiberali non soltanto dell'ungherese Victor Orbán ma persino di Vladimir Putin.

Va da sé infatti che una scelta di questo tipo, di là dal discutibile recupero di valori del passato, cari a certo conservatorismo europeo, si presenterebbe alla fine come una scelta sciagurata, pericolosa e del tutto antistorica, dato che con tutta evidenza sarebbe foriera soltanto di un'ulteriore frammentazione dell'Europa, costretta ancora una volta a scontrarsi nel trito gioco degli egoismi contrapposti nell'ambito delle istituzioni dell'Unione, e per la sua difesa a contare in buona sostanza sulla Nato, va a dire sull'aiuto non sempre disinteressato del potente amico americano. Se è anche vero che obiettivamente oggi è tutt'altro che facile affrontare con speranza di successo le difficili sfide imposte dai tempi, non sarà certo con il ritorno agli Stati nazionali del secolo scorso che potrà rifondarsi la democrazia europea e con essa la libertà e il benessere dei suoi cittadini.

I documenti

È negli Stati nazionali il fondamento dell'Unione Europea*

Mateusz Morawiecki

Signor Primo Ministro Kretschmann, Signore e Signori, Cari studenti,

Vi ringrazio molto per l'invito a Heidelberg. È per me un grande onore parlare qui, in una delle più antiche università del continente. È un luogo che ha formato decine di generazioni di europei eccellenti. Molti grandi tedeschi, naturalmente, ma anche molti polacchi. Uno di loro è stato addirittura rettore. Heidelberg è una città bellissima, costruita e coltivata per generazioni. Eppure questa meravigliosa città, che per molti versi è un microcosmo dell'Europa, è stata testimone di molto male, violenza, guerra e atrocità. Oggi, purtroppo, esse tornano nel nostro continente. L'Europa si trova di fronte a una svolta storica, più importante di quella affrontata durante la caduta del comunismo, perché per la maggior parte della popolazione del continente quei cambiamenti furono pacifici, mentre oggi, quando il mondo intero è minacciato da una guerra di aggressione russa, vengono in mente i tempi di 70 e 80 anni fa.

Oggi voglio parlarvi di quattro questioni fondamentali per il futuro dell'Europa. Dividerò quindi il mio discorso in quattro sezioni, e in ognuna di queste sezioni farò riferimento a quella che considero una questione fondamentale: il ruolo degli Stati nazionali. Comincerò con il primo grande tema: 1. *Cosa ci insegna oggi la storia dell'Europa*. Poi, passerò a: 2. *L'importanza della lotta dell'Ucraina contro la Russia e quali conclusioni possiamo trarre per l'Europa dalla guerra in Ucraina*. Più avanti affronterò un terzo tema: 3. *Che cosa sono i valori europei e che cosa li minaccia attualmente*. Infine, discuterò il quarto punto: 4. *Cosa ci insegna la storia dell'Europa*.

Se ci chiediamo cosa può insegnarci la storia dell'Europa, vorrei iniziare dalle nostre relazioni, quelle tra polacchi e tedeschi. Siamo stati vicini per oltre undici secoli, abbiamo vissuto, lavorato, ci siamo preoccupati e abbiamo risolto i nostri problemi fianco a fianco e spesso insieme. Abbiamo fondato le nostre prime università nello stesso periodo: a Cracovia nel 1364, a Heidelberg nel 1386. Nel corso dei secoli ci sono stati molti polacchi di origine tedesca o tedeschi di origine polacca e slava. Oggi, polacchi e tedeschi lavorano a stretto contatto dal punto di vista economico, il che crea interdipendenza. Siamo il quinto partner commerciale della Germania, dopo Cina, Stati Uniti, Paesi Bassi e Francia. Presto passeremo al quarto posto, superando la Francia, e poi addirittura al terzo. Molti non se ne rendono conto, ma la Russia è al 16° posto. E la Polonia, insieme ad altri Paesi del gruppo di Visegrad, è oggi un partner molto più importante della Cina o degli Stati Uniti. Vale la pena sottolineare l'importanza che Germania e Polonia rivestono l'una per l'altra. E sebbene abbiamo prospettive diverse su alcune questioni, condividiamo anche molti problemi comuni che devono essere superati insieme. La Polonia lotta ancora oggi con la crudele eredità della Seconda Guerra Mondiale. Abbiamo perso l'indipendenza, la libertà e oltre 5 milioni di cittadini, molte città polacche sono state lasciate in rovina e oltre mille villaggi sono stati brutalmente pacificati.

Mentre la Germania occidentale ha potuto svilupparsi liberamente, la Polonia ha perso 50 anni del suo futuro a causa della Seconda Guerra Mondiale. Non voglio soffermarmi su questo tema del mio discorso, ma non posso trascurarlo... La Polonia non ha mai ricevuto dalla Germania un risarcimento per i crimini della Seconda Guerra Mondiale, per la distruzione, la sottrazione di beni e tesori della cultura nazionale. Dopotutto, la piena riconciliazione tra un colpevole e la sua vittima è possibile solo quando c'è un risarcimento. In questo momento cruciale della storia europea, abbiamo bisogno di questa riconciliazione più che mai, perché le sfide che abbiamo di fronte sono gravi. La storia dell'Europa – con la sua ferita più grande, la Seconda Guerra Mondiale – ha spinto il mio Paese, insieme a molti altri, dietro la "cortina di ferro" per quasi mezzo secolo. Insieme ai miei coetanei, siamo cresciuti, siamo andati a scuola, abbiamo intrapreso un lavoro o degli studi all'ombra dei crimini comunisti. Milioni di giovani europei che vivevano dietro la cortina di ferro sapevano che da una parte c'era la libertà e dall'altra il colonialismo russo; sovranità per alcuni, dominazione imperiale per altri; da un lato, la tanto desiderata Europa libera, dall'altra, un totalitarismo barbaro: la vita sotto il tallone della Russia sovietica. Se qualcuno ci avesse detto che avremmo vissuto per vedere la fine del comunismo, non gli avremmo creduto. Come la maggior parte degli esperti occidentali di Russia sovietica. Eppure, è successo! La Solidarietà polacca – "Solidarnosc" – la guerra in Afghanistan, Papa Giovanni Paolo II e la dura posizione degli stati uniti durante l'era Reagan hanno portato alla caduta del comunismo criminale. Era arrivato il tempo della democrazia. Oggi vorrei sottolineare il ruolo della sovranità dello Stato nazionale nel mantenere la libertà delle nazioni.

* Si tratta del discorso che il primo ministro polacco Mateusz Morawiecki ha pronunciato all'Università di Heidelberg il 20 marzo 2023, con il quale in buona sostanza viene ribadita con dovizia di particolari la dottrina della destra radicale europea sul futuro dell'Europa e sul ruolo che in tale contesto competerebbe agli Stati nazionali. [N. d. R.].

La lotta delle nazioni schiavizzate dell'Europa centrale era, fondamentalmente, una lotta per la sovranità nazionale. Questa questione ha unito i patrioti in tutto lo spettro politico, perché credevamo che i nostri diritti e le nostre libertà potessero essere salvaguardati solo nel contesto di stati sovrani riconquistati. Avevamo ragione. Questo è stato particolarmente evidente durante i periodi di crisi sociale ed economica. Anche durante la recente crisi del Covid, abbiamo visto che Stati nazionali efficienti sono fondamentali per proteggere la salute dei cittadini. In precedenza, durante la crisi del debito, abbiamo assistito a un chiaro conflitto tra i paesi dell'Europa meridionale – Grecia, Italia e Spagna – e le istituzioni sovranazionali che prendevano decisioni economiche per loro conto senza un mandato democratico. In entrambi casi, ci siamo trovati di fronte ai limiti della *governance* sovranazionale in Europa. In Europa niente potrà salvaguardare la libertà delle nazioni, la loro cultura, la loro sicurezza sociale, economica, politica e militare meglio degli Stati nazionali. Altri sistemi sono illusori o utopici. Possono essere rafforzati da organizzazioni intergovernative e anche parzialmente sovranazionali, come l'Unione Europea, ma gli Stati nazionali in Europa non possono essere sostituiti. L'Europa è nata molto prima della Repubblica americana, la cui unità è stata forgiata anche attraverso la guerra civile. Ecco perché è fuorviante fare riferimento a questa analogia storica. Qualsiasi sistema politico che non rispetti la sovranità altrui, la democrazia o la volontà elementare della nazione, prima o poi diventerà utopia o porterà alla tirannia. È stata l'Europa cristiana a dare vita a una civiltà che rispetta la dignità umana più di ogni altra. Questa civiltà merita di essere protetta. Soprattutto di fronte a civiltà dal cuore duro e sempre più forti, per le quali i valori democratici e liberali non contano. Vogliamo costruire un'Europa forte per affrontare le sfide globali del XXI secolo. È la dimensione dell'Unione europea che la rende una forza significativa nel mondo, non il suo sistema decisionale sempre più incomprensibile. Abbiamo bisogno di un'Europa forte grazie ai suoi Stati nazionali, non di un'Europa costruita sulle loro rovine. Un'Europa del genere non avrà mai forza, perché il potere politico, economico e culturale dell'Europa deriva dall'energia vitale fornita dagli Stati nazionali. Le alternative sono un'utopia tecnocratica, che alcuni a Bruxelles sembrano immaginare, o un neo-imperialismo, già screditato dalla storia moderna. Lo si vede meglio al nostro confine orientale.

1. Vorrei quindi passare a una questione di vitale importanza per l'Europa: l'Ucraina.

Discuterò l'importanza della lotta dell'Ucraina dal punto di vista dei nostri valori comuni europei. Inoltre, esporrò le conclusioni che dovremmo trarne. Per cosa combattono davvero gli ucraini oggi? Per cosa sono disposti a rischiare la vita? Perché non si sono arresi immediatamente al secondo esercito più forte del mondo? La lotta degli ucraini per il diritto all'autodeterminazione nazionale è un'altra manifestazione eroica della difesa dello Stato nazionale e della libertà. Ma per avere la volontà di combattere, bisogna credere davvero in ciò per cui si combatte. Oggi gli ucraini non combattono solo per la propria libertà. Dal 24 febbraio 2022, combattono quotidianamente anche per la libertà di tutta l'Europa. Anche il nostro futuro dipende da come si svolgerà questa guerra: la sconfitta dell'Ucraina sarebbe la sconfitta dell'Occidente, anzi dell'intero mondo libero. Una sconfitta più grande del Vietnam. Dopo una tale sconfitta, la Russia tornerebbe a colpire impunemente e il mondo, così come lo conosciamo, cambierebbe radicalmente, perché una vittoria di Mosca sarebbe seguita da una lunga serie di pericolose incognite. La sconfitta del mondo libero probabilmente incoraggerebbe Putin, proprio come l'acquiescenza degli anni Trenta incoraggiò Hitler. Anche Putin, come Hitler all'epoca, gode di un enorme sostegno pubblico. Non è esagerato dire che ci troviamo di fronte alla minaccia di una terza guerra mondiale. Il modo per evitare questo esito è smettere di alimentare la bestia. La storia si sta svolgendo sotto i nostri occhi. Quando i nostri figli leggeranno i libri di testo, si chiederanno se abbiamo fatto abbastanza per garantire loro un futuro di pace. Abbiamo pensato a loro e al bene a lungo termine dei nostri Paesi o solo alla comodità a breve termine e al rinvio di decisioni difficili per il futuro? Abbiamo imparato dagli errori del passato o continueremo a ripeterli?

Ora, qualche riflessione su questo punto 2.1 Perché questo è un punto di svolta nella storia europea? Fino a poco prima del 24 febbraio, avevo sentito dire che Putin non avrebbe attaccato l'Ucraina. Molti politici europei hanno preferito credere a questa versione, sperando che fosse possibile continuare il *Wandel durch Handel* ["cambiamento attraverso il commercio"] con la Russia a spese dell'Europa centrale. In questo contesto, torniamo alla domanda: per cosa combattono gli ucraini? Se fossero concentrati solo sui beni materiali e non fossero uniti dal loro senso di comunità, si sarebbero arresi molto tempo fa. È su questo che Putin contava. Credeva che gli ucraini avrebbero scelto la pace piuttosto che la libertà. Ma si sbagliava. Perché? Qual è stato l'errore del Cremlino? Putin non è un pazzo, come molti di coloro che hanno fatto affari con lui per vent'anni vorrebbero farci credere, ma è accecato dalla sua visione del mondo. Non è riuscito a capire che gli ucraini sono una nazione. E ora che finalmente hanno il loro Stato nazionale – per quanto sia tutt'altro che perfetto – sono disposti a sacrificare le loro vite per difenderlo. La propaganda russa sostiene che non esista una nazione ucraina separata. Conosciamo tutti il detto: «Se i fatti non corrispondono alla teoria, cambia i fatti». Ecco perché la Russia sta cercando di spiegare agli ucraini, con la forza, che non hanno diritto a un'identità nazionale. Eppure sono i nipoti dei soldati che oggi rischiano la vita per un'Ucraina libera che un giorno diranno con orgoglio a scuola: mio nonno ha combattuto vicino a Kherson! E il mio ha respinto l'assalto a Kiev! Mio nonno è morto a Mariupol. I soldati di oggi, questi futuri nonni, sanno che

stanno combattendo anche perché i loro nipoti possano vivere in un Paese libero. Ricordiamo: una nazione è una comunità di vivi, di morti e di coloro che devono ancora nascere. Oggi l'Europa è testimone di crimini commessi in nome di un'ideologia antinazionale. Questo è ciò che motiva Putin: il desiderio di eliminare ogni differenza, distruggere tutte le identità nazionali e fonderle nel grande impero russo. Nel *Russkij Mir*.

La propaganda russa ha ripetutamente lanciato la falsa accusa di fascismo ucraino. Questo è esattamente ciò che disse Stalin: «Chiamate i vostri avversari fascisti o antisemiti. Basta ripetere questi epiteti abbastanza spesso». Va detto chiaramente: un fascista è qualcuno che vuole distruggere altre nazioni, qualcuno che viola i diritti umani e calpesta la dignità umana. I fascisti oggi sono Vladimir Putin e tutti i complici dell'aggressione russa. Come europei, abbiamo il dovere di opporci al fascismo russo. È questo il senso dell'identità europea. Ora...

2.2 Quali lezioni possiamo imparare dalla guerra in Ucraina?

Gli ucraini oggi ci ricordano cosa dovrebbe essere l'Europa. Ogni europeo ha il diritto alla libertà personale e alla sicurezza. Ogni nazione ha il diritto di prendere decisioni fondamentali sul futuro del proprio territorio. La democrazia può essere attuata a livello comunale, regionale o nazionale, ovunque vi siano legami basati su un'identità comune. Pertanto, una votazione in cui 140 milioni di russi voterebbero "a favore" dell'annessione dell'Ucraina alla Russia e 40 milioni di ucraini "contro" non sarebbe democratica, giusto? Quali altre lezioni si possono trarre da oltre un anno di guerra in Ucraina? Una cosa è chiara per me: la politica di "concludere accordi" con la Russia ha fallito. Chi per decenni ha sostenuto la necessità di stringere un'alleanza strategica con la Russia rendendo i Paesi europei dipendenti dalla sua energia ha commesso un terribile errore. Coloro che hanno messo in guardia dall'imperialismo russo e hanno ripetutamente avvertito di non fidarsi della Russia avevano ragione. Coloro che per molti anni hanno finanziato i preparativi bellici russi, disarmato l'Europa e imposto una *partnership* con la Russia a chi era più debole, sono corresponsabili politicamente della guerra in Ucraina e degli attuali problemi economici ed energetici di centinaia di milioni di europei. Putin si è comportato come uno spacciatore che dà la prima dose gratis, sapendo che il tossicodipendente tornerà più tardi e accetterà qualsiasi prezzo. Putin è astuto, ma non è brillante. L'Europa ha ceduto a lui così facilmente soprattutto a causa della propria debolezza. Questa debolezza si è materializzata nel perseguimento dei propri interessi particolari a spese di altri Paesi. Se le singole nazioni dell'Unione Europea cercano di dominare gli altri, l'Europa potrebbe cadere vittima degli stessi errori del passato. E tutte le decisioni per fermare l'aggressore russo possono essere nuovamente annullate. Questo accadrà se alcuni Paesi più grandi decideranno che per le loro élite è più redditizio fare affari con il Cremlino, anche a costo del sangue. Domani potrebbe essere lituano, finlandese, ceco, polacco, ma anche tedesco o francese...Dobbiamo evitare che questo accada.

3. Queste lezioni dovrebbero farci porre una domanda fondamentale: quali sono i valori europei oggi e cosa li minaccia?

Adesso mi concentrerò su questa terza "questione fondamentale". In termini di prosperità materiale, siamo vivendo i tempi migliori della storia dell'umanità. Ma questa prosperità ha ucciso il nostro spirito? Ci interessa ancora il motivo per cui viviamo? Saremmo pronti a difendere le nostre case, i nostri cari, la nostra nazione, se venissero attaccati? Questa tensione tra il regno dello spirito e il materiale non è nuova. Siamo, dopo tutto, nell'università in cui ha insegnato Hegel. In letteratura, pochi si sono occupati di questo problema come il grande Thomas Mann, "la coscienza della Germania" all'epoca dei crimini nazisti tedeschi. Gli eroi di Mann desiderano un significato più elevato della vita, non solo l'accumulo di beni e il loro consumo. Negli ultimi decenni, molti europei sono arrivati a credere che il consumo, cosparso di dichiarazioni sommarie sui "valori europei", sia la fase finale della storia. Noi siamo contrari a questo approccio. Colpire gli altri con la frusta dei "valori europei" senza concordare sulla loro definizione o capire quali cambiamenti devono essere apportati dai singoli Paesi, è – nel senso di Thomas Mann – autodistruttivo per l'Unione Europea. Un tempo il simbolo dell'Europa era l'antica agorà. Un luogo in cui ogni cittadino poteva parlare in condizioni di parità. Oggi, troppo spesso l'agorà europea è sostituita dagli uffici delle istituzioni di Bruxelles, dove le decisioni vengono prese a porte chiuse. Come disse una volta un politico europeo in merito al meccanismo delle istituzioni europee: «Noi decretiamo qualcosa, se non ci sono proteste perché la maggior parte delle persone non capisce cosa è stato attuato, continuiamo passo dopo passo, fino al punto di non ritorno». Questo è un modo per trasformare rapidamente l'Unione europea in un'autocrazia burocratica. Oltre alle nuove circostanze geopolitiche, si sta decidendo anche il destino dell'Unione europea. Sarà una comunità democratica o una macchina burocratica e una struttura centralista? La politica è sempre una questione di scelte. Ma questa scelta deve essere fatta alle urne, non nell'intimità degli uffici dei burocrati. Vogliamo davvero un'élite cosmopolita paneuropea con un potere immenso ma senza mandato elettorale?

Metto in guardia tutti coloro che vogliono creare un super Stato governato da una ristretta élite. Se ignoriamo le differenze culturali, il risultato sarà l'indebolimento dell'Europa e una serie di rivolte, forse anche una nuova Primavera delle Nazioni come quella del 1848. All'epoca, i tedeschi fecero uno sforzo enorme per costruire uno Stato unito e moderno. Dovettero aspettare vent'anni per ottenere i risultati politici, ma ne

uscirono vittoriosi. Oggi ci troviamo di fronte a un dilemma simile. Se i governanti europei, come gli aristocratici di Metternich dell'epoca, preferiscono il potere delle *élite* e l'imposizione dall'alto dei loro valori, alla fine incontreranno una resistenza. Può non arrivare subito, ma è inevitabile. Vale la pena di tornare alla prima domanda: quali sono i valori europei? E soprattutto: cos'è l'Europa? La sua storia non è iniziata qualche decennio fa. L'Europa ha più di due millenni, nasce dall'eredità degli antichi greci, dei romani e del cristianesimo. Queste sono le nostre radici, da cui siamo cresciuti e da cui non possiamo separarci. In Europa non dovrebbe esserci posto per la censura o l'indottrinamento ideologico. Ci siamo già passati in passato, quando le autorità comuniste ci dicevano cosa pensare. Lo hanno sperimentato anche i tedeschi ai tempi di Hitler, quando i libri degli autori liberi di pensare venivano bruciati. L'Europa dovrebbe essere una cattedrale del bene e un'università della verità. Anche in questo caso, vale la pena di sottolineare che i vari divieti, le decisioni arbitrarie su ciò che può o non può essere presentato tra le mura delle università e il politicamente corretto minano la missione eterna dell'accademia: la ricerca della verità. Così come proteggiamo il nostro patrimonio materiale, dovremmo proteggere anche il nostro patrimonio spirituale, che consiste in decine di tradizioni culturali e linguistiche diverse. La forza dell'Europa nel corso dei secoli è stata la sua diversità. Condividiamo valori comuni, ma ogni nazione ha la propria identità. *Gleichschalten*, *uravnilovka* ["livellare", "uniformare"], è una strada che non porta da nessuna parte.

Germania e Francia sono due attori centrali in Europa. Nei 75 anni tra il 1870 e il 1945 hanno combattuto tre guerre e solo dopo l'ultima hanno raggiunto la conciliazione, che oggi si concretizza nella relazione politica speciale tra Berlino e Parigi. La particolare sensibilità reciproca alle ragioni e alle sensibilità delle due capitali è nata da un passato tragico. Per il bene dell'equilibrio europeo, ma anche a causa di un passato molto più tragico, è necessario lo stesso modello di sensibilità reciproca alle motivazioni e agli interessi di Varsavia. Oggi a Varsavia non ci sembra di notare questa sensibilità negli altri. Le fondamenta di questa riconciliazione sono state gettate da due grandi europei: Charles De Gaulle e Konrad Adenauer. Entrambi volevano costruire una pace duratura in Europa. I due leader capirono che il rispetto reciproco e la consapevolezza delle radici dell'altro sono i prerequisiti per la cooperazione. Il Cancelliere Adenauer disse: «Se ora ci allontaniamo dalle fonti della nostra civiltà europea, nata dal cristianesimo, è impossibile per noi non fallire nel tentativo di ricostruire l'unità della vita europea. Si tratta dell'unico mezzo efficace per mantenere la pace». Il generale De Gaulle era anche profondamente consapevole sia del grande patrimonio culturale sia degli orrori della "guerra interna". Lo cito: «Dante, Goethe, Chateaubriand appartengono tutti all'Europa nella misura in cui erano rispettivamente ed eminentemente italiani, tedeschi e francesi. Non sarebbero stati molto utili all'Europa se fossero stati apolidi e se avessero pensato, scritto in una specie di esperanto o di Volapük». La nostra identità di base è l'identità nazionale. Sono un europeo perché sono un polacco, un francese, un tedesco, non perché rinnego il mio essere polacco o tedesco. Il tentativo odierno in Europa di eliminare questa diversità, di creare un uomo nuovo, sradicato dalla sua identità nazionale, significa tagliare le radici e segare il ramo su cui siamo seduti.

Attenzione possiamo cadere facilmente, e le culture forti e le dittature di altri angoli del pianeta non aspettano altro. Sarebbero sicuramente felici di vedere l'Europa cadere nell'insignificanza. Vorremmo che tutti gli europei dimenticassero le loro lingue e parlassero solo in Volapük? Io no. Alcuni cercano di negare il contributo dell'Europa allo sviluppo del mondo perché vedono solo i lati oscuri della storia. In effetti, i Paesi responsabili dello sfruttamento e del colonialismo, dell'imperialismo e di crimini terribili – come il nazismo tedesco e il comunismo russo, come i crimini nelle colonie – dovrebbero fare ammenda per il proprio passato. Questo fa parte del nostro DNA europeo: la ricerca della verità e della giustizia. Ma l'Europa storica non è solo una fonte di vergogna per noi. Tutto lo straordinario sviluppo scientifico e la prosperità di oggi sono, si potrebbe dire, figli dell'Europa. La via da seguire per l'Europa non è nemmeno la "McDonaldisazione politica". Occorre attingere alla propria diversità, perché il tentativo di unificare artificialmente l'Europa in nome dell'abolizione delle differenze nazionali e politiche porterà al caos e al conflitto tra europei. È la cooperazione, unita alla concorrenza, il modo migliore per l'Europa di avere successo nel mondo globale. Milioni di persone da tutto il mondo visitano ogni anno Parigi, Roma, Colonia, Madrid, Cracovia, Londra o Praga. La ricchezza di queste belle città e la forza di attrazione che esercitano derivano dal fatto che ognuna di esse ha una propria identità unica.

Non vogliamo un'Europa che dia ultimatum del tipo «o cambiate volontariamente la vostra identità nazionale, o per farlo applicheremo ogni tipo di pressione politica ed economica su di voi». Negli ultimi mesi la Polonia ha accolto milioni di rifugiati. Gli ucraini hanno trovato rifugio nelle nostre case. La nostra concezione dei valori europei comprende certamente il sostegno al vicino in difficoltà. Tuttavia, abbiamo ricevuto un aiuto minimo, e assistiamo a trattamenti diversi tra Paesi che si trovano nella stessa situazione. Questa è la definizione stessa di discriminazione. La Polonia subisce questa discriminazione anche a causa della totale mancanza di comprensione delle riforme che un Paese emergente dal post-comunismo doveva fare e del coinvolgimento delle istituzioni europee nelle controversie interne di uno Stato membro con la pretesa di "difendere lo Stato di diritto". Voglio essere assolutamente chiaro: in Polonia abbiamo la stessa concezione del termine "Stato di diritto" che c'è in Germania. E ci sono poche cose di cui sono sicuro come del fatto che

il mio schieramento politico difende il vero Stato di diritto in misura molto maggiore rispetto ai primi 25 anni dopo il 1989. Noi lottiamo contro l'oligarchia, contro il dominio delle corporazioni professionali chiuse, contro la povertà e contro la corruzione. Ci difendiamo da queste patologie. Ma poiché questo non è l'argomento principale del mio discorso, permettetemi di fermarmi qui. In un senso più profondo, la disputa oggi è tra la sovranità degli stati e la sovranità delle istituzioni. Tra il potere democratico del popolo e l'imposizione dall'alto del potere da parte di una ristretta *élite*. Nei duemila anni di esistenza dell'Europa, nessuno è mai riuscito a subordinare politicamente l'intero continente. Non funzionerà nemmeno oggi. La visione di un'Europa centralizzata finirà esattamente nello stesso punto in cui è finito il concetto di fine della storia annunciato trent'anni fa. Prima ci allontaniamo da questa visione e accettiamo la democrazia come fonte di potere legittimo in Europa, migliore sarà il nostro futuro. In ogni modo, questa non è la fine della storia. La storia sta accelerando e sta ponendo di fronte a noi sfide di proporzioni gigantesche. Purtroppo, gran parte dell'attuale *élite* dell'Unione europea opera in una realtà alternativa: se insiste ostinatamente sulla visione di un super Stato centralizzato, dovrà affrontare la resistenza di più nazioni europee. Più si ostina, più feroce sarà la ribellione. Non voglio polarizzazione, divisione e caos. Voglio un'Europa forte e competitiva.

4. Quindi, permettetemi di concentrarmi sull'ultimo grande tema: come può l'Europa conquistare la prima posizione nella corsa alla leadership globale?

Innanzitutto, le politiche dell'Unione devono cambiare. Non verso una maggiore centralizzazione e il trasferimento del potere a poche istituzioni chiave e ai Paesi più forti, ma verso il rafforzamento dell'equilibrio di potere tra i popoli dell'Europa settentrionale, occidentale, centrale, orientale e meridionale. E verso l'integrazione dell'Unione europea con i Balcani occidentali, l'Ucraina e la Moldavia, in linea con i confini geografici dell'Europa. La domanda è: quanto seriamente prendiamo la questione della costruzione di un'Unione europea forte e influente? Oggi, l'europesismo si esprime nella nostra mentalità di allargamento, non nel concentrarsi su noi stessi e sulla centralizzazione dell'Unione europea. Stranamente, i Paesi che amano presentarsi come europeisti e proporre la turbo-integrazione sono allo stesso tempo i più scettici nei confronti della politica di allargamento e giocano a poker politico. Non dovremmo parlare dei valori che uniscono l'Europa dividendo l'Europa in coloro che meritano di farne parte e coloro ai quali l'accesso è negato. Un mercato comune più ampio e la diversità delle sue risorse economiche ci renderebbero un forte attore globale. Spesso sento dire che l'Unione europea ha bisogno di compiere delle riforme per allargarsi. Molto spesso si tratta di una proposta che nasconde la federalizzazione. Di fatto si propone di centralizzare il potere decisionale. Questo perché lo slogan della "federalizzazione" non è altro che una concentrazione del processo decisionale imposta dall'alto. Secondo gli autori di questa centralizzazione chiamata "federalizzazione", il processo decisionale deve essere modificato passando dall'unanimità alla maggioranza qualificata in una serie di nuovi settori. L'argomento a favore di questa soluzione è che sarà difficile ottenere l'unanimità tra più di 30 Paesi. È vero che è più difficile ottenere un parere unificato all'interno di un gruppo più ampio di Stati. Tuttavia, la questione è se questo deve portarci a pensare che le decisioni debbano essere spinte dalla maggioranza, contro gli interessi della minoranza in altri settori.

Io ho una proposta diversa: non dobbiamo intrometterci in questioni in cui l'interesse nazionale rimane diviso. Facciamo un passo indietro per farne due avanti. Concentriamoci sui settori in cui il Trattato di Roma ha attribuito competenze all'Unione e lasciamo che il resto sia guidato dal principio di sussidiarietà. Da diversi decenni osserviamo il processo di "spill over" delle competenze dell'Unione europea in nuovi settori, valutato criticamente in molti Stati membri. Tuttavia, di recente ha subito un'accelerazione. La questione di quanto gli Stati rimangano «i padroni del Trattato», come ha detto la Corte costituzionale di Karlsruhe, è oggi ancora più rilevante. Pertanto, se l'Unione vuole apportare modifiche al suo processo decisionale che abbiano legittimità democratica e permettano la fiducia reciproca, gli Stati membri devono riacquistare la piena autorità sui Trattati. Non possono cedere il potere decisionale ai «quartieri generali di Bruxelles» e alle «coalizioni di potere». In altre parole, bisogna rivedere le aree sotto l'autorità di Bruxelles e, guidati dal principio di sussidiarietà, ripristinare un maggiore equilibrio. Più democrazia, più consenso, più equilibrio tra Stati e istituzioni europee. Bisogna ridurre il numero di aree di competenza dell'Unione, che diventerà, anche con 35 Paesi, più facile da navigare e più democratica. Imporre una maggiore centralizzazione significa ripetere gli stessi errori. È un fallimento non ascoltare le voci di quei Paesi che avevano ragione su Putin, dare potere a persone come Gerhard Schroeder, che ha reso l'Europa dipendente dalla Russia e ha messo l'intero continente a rischio esistenziale. Un esempio: solo pochi mesi fa, nel giugno 2021, si è pensato di celebrare la riunione del Consiglio europeo con Vladimir Putin. Come se per allora non ci fossero state azioni aggressive da parte della Russia. Dove saremmo senza l'opposizione di Polonia, Finlandia e Stati baltici? Se il principio di unanimità non fosse più in vigore?

La politica estera polacca – in questo contesto – è decisa in elezioni democratiche dei cittadini polacchi, persone per le quali un vicino aggressivo è un problema reale. Non si tratta di persone che vivono a migliaia di chilometri di distanza e che vedono la Russia solo attraverso il prisma delle opere di Puskin, Tolstoj o Tchaikovsky. Oggi non basta parlare di ricostruzione dell'Europa. Dobbiamo parlare di una nuova visione dell'Europa. Affinché la pace e la sicurezza diventino basi durature dello sviluppo per i decenni a venire. Se

gli ultimi mesi possono essere considerati un successo in qualche modo, lo si deve certamente alla cooperazione nel campo della sicurezza. La cooperazione transatlantica e la NATO in particolare hanno dimostrato di essere l'alleanza di difesa più efficiente di sempre. Senza il coinvolgimento degli Stati Uniti e – forse – della Polonia, oggi l'Ucraina sarebbe scomparsa. La NATO, presto rafforzata dalla futura adesione di Finlandia e Svezia, è fondamentale per la sicurezza dell'Europa, deve quindi essere rafforzata e sviluppata. Allo stesso tempo, dobbiamo costruire le nostre capacità di difesa, come la Polonia sta facendo. Stiamo costruendo un esercito moderno non solo per difenderci, ma anche per aiutare i nostri alleati, spendendo fino al 4% del PIL per la difesa, una capacità che abbiamo raggiunto grazie al miglioramento delle nostre finanze pubbliche dopo i buchi lasciati dai nostri predecessori. Proponiamo che la spesa per la difesa non rientri nel criterio del trattato di Maastricht del limite del 3% nel rapporto tra deficit e PIL. L'Europa si è disarmata, fissando l'aggressione russa come un coniglio di fronte alla luce dei fari. Oggi mancano le munizioni e le armi di base per rispondere alla sfida di Mosca, per non parlare di minacce per la nostra sicurezza in altre aree geografiche. Il mio desiderio per i Paesi europei è di essere così forti militarmente da non aver bisogno di aiuti esterni in caso di attacco, ma di poter fornire supporto militare ad altri. Oggi non è così. Senza il coinvolgimento americano, l'Ucraina non esisterebbe più. E il Cremlino sarebbe passato alla sua prossima vittima. Durante la "distensione" degli anni Settanta sono stati commessi molti errori, fino all'invasione sovietica dell'Afghanistan. In quell'occasione l'Occidente rispose adeguatamente, mentre negli ultimi vent'anni la politica aggressiva russa non ha destato tanta preoccupazione. La sveglia è arrivata tardi, il 24 febbraio 2022.

Ora, 4.1 Cos'altro si può fare per rinforzare la posizione dell'Europa?

Tutti ricordiamo lo slogan della campagna elettorale di Clinton: *It's the economy, stupid!* ["È l'economia, stupido!"]. A quei tempi quasi tutti credevano che il denaro fosse un farmaco curativo, e che avrebbe fatto crescere la classe media e democratizzato la vita pubblica anche in Paesi come la Russia e la Cina. Le cose sono andate diversamente. Oggi sappiamo che l'economia deve andare di pari passo con i desideri sociali e le esigenze di sicurezza. Molti dei problemi dell'Europa moderna derivano dalla frustrazione dei giovani, le cui prospettive sono spesso peggiori di quelle dei loro genitori. La classe media si sta erodendo ovunque in Europa. Un mondo in cui l'1% più ricco accumula più ricchezza del restante 99% è scandaloso. Oggi sta accadendo questo. I paradisi fiscali, che potrebbero essere più giustamente chiamati inferni fiscali, derubano la classe media e i bilanci statali di Germania, Francia, Spagna e Polonia. La forza dell'Europa deriva in primo luogo dalle sue fondamenta più solide, ovvero la sua robusta classe media. La convinzione che la prosperità e la crescita possano essere condivise non solo da un gruppo di ricchi, ma dall'intera società, è stata la forza trainante dello sviluppo dell'Occidente a partire dagli anni Cinquanta. Purtroppo, questa convinzione sta scomparendo e la disuguaglianza sta aumentando. Ciò è molto pericoloso perché, da un lato, rafforza i movimenti radicali che chiedono la distruzione dell'attuale struttura economica e politica; dall'altro, scoraggia il lavoro e lo sviluppo. Dobbiamo invertire questo processo. Perché rischiamo di perdere la gara contro i nostri concorrenti, che sono civiltà dure, resistenti e intransigenti, dove le relazioni sociali ed economiche funzionano in modo diverso. Il nostro compito di leader politici è quello di garantire condizioni in cui tutti possano guadagnarsi da vivere onestamente. Il mercato del lavoro europeo deve offrire salari dignitosi, facilitare l'ingresso dei giovani nelle professioni e dare loro un senso di stabilità. Dobbiamo anche creare le migliori condizioni possibili per avere una famiglia. Allora l'Europa avrà un futuro luminoso. Le famiglie ben funzionanti sono il fondamento di una vita sana, felice e stabile. Dobbiamo anche evitare che l'Europa diventi dipendente da altri.

La cooperazione con la Cina è una grande sfida. È un Paese enorme, con grandi ambizioni. Come Europa, dobbiamo essere almeno un partner alla pari per la Cina, perché esserne dipendenti è una strada che non porta da nessuna parte. Si tratta di un obiettivo verso il quale l'Europa deve urgentemente tendere, ed è l'altra grande sfida per i prossimi anni oltre la vittoria dell'Ucraina. Non ci sono errori che non possano essere corretti. Almeno in parte. Quando sento che il nostro governo ha avuto ragione su Russia e Ucraina, mi sento soddisfatto. Ma scambierei volentieri il senso di soddisfazione con la volontà europea di combattere, con una volontà politica ancora più forte: quella di continuare a sostenere l'Ucraina. E con la volontà di confiscare 400 miliardi di euro di beni russi. Non basta congelarli: la Russia deve rispondere dei suoi crimini e della distruzione materiale che ha causato, i brutali aggressori devono sapere che prima o poi il loro Paese pagherà per i danni causati dalla violenza. Oggi mi rivolgo nuovamente a tutti i leader europei: è tempo di confiscare in modo totale e permanente i beni russi. Per ricostruire l'Ucraina e ridurre i costi energetici per i cittadini europei. L'Europa è molto più forte della Russia, ma dobbiamo avere la volontà di usare il nostro potenziale. Se lasciamo che la Russia vinca questa guerra, rischiamo di non perdere solo l'Ucraina, ma di emarginare l'intero continente. La conclusione è semplice. Nel mondo contano solo i Paesi forti, efficienti e sicuri di sé. Putin ha attaccato l'Ucraina perché riteneva che gli europei fossero allo stremo, deboli e inattivi. Un anno dopo, possiamo affermare che si sbagliava. Almeno in parte. L'Europa non è ancora morta. Non lo sarà finché saremo in vita. Ma non è ancora vittoriosa.

Signore e signori, all'inizio ho ricordato che molti polacchi si sono laureati all'Università di Heidelberg: medici, avvocati, filosofi. Uno di loro era il nostro grande poeta, Adam Asnyk. Nella primavera del 1871 – proprio quando era in corso l'unificazione della Germania – anche Asnyk sognava di far rinascere una Polonia indipendente. Capi che i grandi obiettivi potevano essere raggiunti solo attraverso un lavoro paziente e sistematico, attraverso lo sforzo collettivo di tutta la comunità. Scriveva Asnyk: «Abbiate sempre disprezzo per la vanagloria trionfante/ non applaudite l'oppressore violento/ Ma non venerate le vostre numerose sconfitte/ né siate orgogliosi di essere sempre inferiori». L'Europa deve dimostrare la sua forza e il suo valore. Questo è il nostro momento di «essere o non essere». Ma, a differenza dell'Amleto di Shakespeare, non possiamo esitare. Nel 1844, quando la Germania era ancora come le rovine del castello di Heidelberg – imponente ma incompleto – il poeta tedesco Ferdinand Freiligrath ammoniva: «*Deutschland ist Hamlet!*» I tedeschi esitano troppo invece di stare chiaramente dalla parte del bene. Giovanni Paolo II è stato uno dei principali sostenitori dell'unificazione europea. Ha svolto un ruolo chiave nella liberazione delle nazioni europee insieme al suo grande successore tedesco, Benedetto XVI. Questo duo polacco-tedesco, unico nel suo genere, è stato una voce importante per il futuro dell'Europa, per la sua direzione, la sua cultura e la sua civiltà.

Per concludere, permettetemi di riassumere i quattro temi principali al centro del mio discorso. 1. In primo luogo, non possiamo costruire il nostro futuro senza imparare dal nostro passato. La storia dimostra che una politica che non rispetta la sovranità e la volontà del popolo prima o poi si dissolve in utopia o dittatura. L'Europa ha un futuro luminoso se rispetta la diversità delle sue nazioni. 2. In secondo luogo, il futuro dell'Europa è forgiato dalla lotta dell'Ucraina per la libertà a nostro nome. È nostro dovere sostenere l'Ucraina. Lo spirito combattivo degli ucraini deve essere fonte di ispirazione e guida per le nostre azioni. 3. In terzo luogo, una comunità democratica di nazioni, basata su un'antica eredità greca, romana e cristiana, che promuove la pace, la libertà e la solidarietà, è il fondamento dei valori europei. Questi valori hanno costituito la base dell'integrazione europea e possono continuare a essere la forza trainante del continente. Ciò che minaccia di indebolire queste forze è la centralizzazione. Il dominio del più forte e l'affidamento arbitrario del futuro dell'Europa a una burocrazia senza cuore, che sta cercando di «resettare i valori». Questo «reset», cioè la centralizzazione burocratica che si cela dietro la maschera della “federalizzazione”, è il seme di grandi conflitti e ribellioni sociali future. 4. In quarto luogo, se l'Europa vuole vincere la corsa alla leadership globale, deve trasformarsi. Deve essere pronta ad accogliere nuovi Paesi ma anche, di fronte a una comunità più ampia, a limitare alcune delle sue competenze. Di fronte alle minacce esterne, deve rafforzare le proprie capacità difensive. Di fronte alle sfide economiche e sociali, deve costruire una prosperità di tipo egualitario e ordoliberal, e combattere gli inferni fiscali travestiti da paradisi fiscali. L'Europa deve mantenere alleanze sagge, ma deve anche promuovere l'indipendenza e non diventare vittima di ricatti energetici o economici.

Un tempo l'Europa era il centro del mondo, rispettata in ogni continente. Ci interessa ancora che l'Europa e la nostra civiltà sopravvivano? E non solo se sopravviveranno, ma in quale forma? Abbiamo la volontà di essere leader, o forse ci siamo già rassegnati a passare in secondo piano? Io credo di sì. L'Europa ha un grande potenziale. Esso deriva dalla sua storia e dal suo patrimonio, ma continua oggi nelle sue innumerevoli qualità e vantaggi. Ciò di cui l'Europa ha bisogno, tuttavia, sono la determinazione e il coraggio. E sono profondamente convinto che se lavoreremo duramente – a nome delle nostre rispettive patrie e del continente nel suo complesso – l'Europa prevarrà. L'Europa sarà vittoriosa! Vi ringrazio per il vostro ascolto.

Biblioteca

I Libri

- AMATO Giuliano, *Le identità nazionali nell'Unione europea*, Firenze: University Press, 2018 (pp. 39, € 8.90)
- AMBROSINI M., *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani* Assisi: La Cittadella 2017 (p. 129, € 16.8)
- APPLEBAUM Anne, *Il tramonto della democrazia*, Milano: Mondadori, 2021 (pp. 159, € 18.00)
- ARDENI Pier Giorgio, *Le radici del populismo*, Roma-Bari: Laterza, 2020 (pp. 247, € 18.00)
- ASSMANN Aleida, *Il sogno europeo. Quattro lezioni dalla storia*, Rovereto: Keller editore, 2021 (pp. 238, € 17.00)
- BAGNOLI Mattia, *Modello Putin. Viaggio in un Paese che faremmo bene a conoscere*, Gallarate: People 2021 (pp. 438, € 18)
- BERTI G., *Crisi della civiltà liberale e destino dell'Occidente nella coscienza europea tra le due guerre*, Soveria Mannelli: Rubbettino 2021 (€ 28)
- BOCCELLA Nicola e NENCI Silvia, *L'Europa dei divari. Il difficile processo dell'allargamento*, Novara: UTET, 2008 (pp. 128, € 11.50)
- BONANATE L., *Anarchia o democrazia. La teoria politica internazionale del XXI secolo*, Roma: Carocci 2015 (pp. 134, € 12)
- CAGAPTAY Soner, *Erdoğan il nuovo sultano*, Torino: Edizioni del Capricorno, 2018 (pp. 271, € 19.00)
- CALISE Mauro, *La democrazia del leader*, Roma-Bari: Laterza, 2016 (pp. 160, € 13.00)
- CANFORA L. e BORGONOVO F., *Guerra in Europa. L'Occidente, la Russia e la propaganda*, Sesto S. Giovanni: OAKS 2022 (pp. 125, € 12)
- CELLA Giorgio, *Storia e geopolitica della crisi ucraina. Dalla Rus' di Kiev ad oggi*, Roma: Carocci, 2022 (pp. 349, € 36.00)
- CHIARUZZI Michele, *Politica di potenza nell'età del Leviatano*, Bologna: il Mulino, 2008 (pp. 351, € 28.00)
- COLLEY Linda, *Navi, penne e cannoni. Guerre, costituzioni e la creazione del mondo moderno*, Milano: Rizzoli 2022 (pp. 460, € 26.00)
- DAL LAGO Alessandro, *Viva la sinistra. Il futuro di un'idea*, Bologna: il Mulino, 2020 (pp. 189, € 13.00)

- DROIT Roger-Pol, *L'Occidente spiegato a tutti*, Milano: Archinto, 2010 (pp. 85, € 11.50)
- FELICE Emanuele, *La conquista dei diritti. Un'idea della storia*, Bologna: il Mulino, 2022 (pp. 362, € 18.00)
- FERRAJOLI Luigi, *Manifesto per l'uguaglianza*, Roma-Bari: Laterza, 2018 (pp. 265, € 20.00)
- GALASSO Giuseppe, *Liberalismo e democrazia*, Roma: Salerno editrice, 2013 (pp. 98, € 8.90)
- GEARY Patrick J., *Il mito delle nazioni. Le origini medioevali dell'Europa*, Roma: Carocci, 2019 (pp. 196, € 12.00)
- GIUSTOZZI Antonio, *Il laboratorio senza fine. Il ruolo dell'Afghanistan tra passato e futuro*, Milano: Mondadori, 2022 (pp. 257, € 19.00)
- GONNELLA Mario, *La grande guerra e l'origine dei totalitarismi*, Genova: De Ferrari, 2008 (pp. 220, € 18.00)
- GRAZIOSI Andrea, *Occidenti e modernità. Vedere un mondo nuovo*, Bologna: il Mulino, 2023 (pp. 211, € 16.00)
- GRAZIANO Manlio, *Frontiere*, Bologna: il Mulino, 2017 (pp. 166, € 13.00)
- GUALMINI Elisabetta, *Mamma Europa. Una nuova Unione dopo crisi e scandali*, Bologna: il Mulino, 2023 (pp. 219, € 18)
- GUIDA Francesco, *L'altra metà dell'Europa. Dalla Grande Guerra ai giorni nostri*, Roma-Bari: Laterza 2015 (pp. 340, € 26)
- HITCHCOCK William I., *Il continente diviso*, Roma: Carocci, 2003 (pp. 655, € 47.70)
- ILLIES Florian, *1913. L'anno prima della tempesta*, Milano: Feltrinelli, 2023 (pp. 303, € 10.00)
- LÉVY Bernard-Henri, *Dunque, la guerra!* Milano: La nave di Teseo, 2023 (pp. 332, € 19.00)
- LORUSSO Marilisa, *Georgia vent'anni dopo l'URSS*, Roma: Aracne, 2011 (pp. 273, € 14.00)
- MARAZZITI Mario, *La grande occasione. Viaggio nell'Europa che non ha paura*, Milano: Piemme, 2023 (pp. 367, € 19.90)
- MARCHAND Pascal, *La Russia in 100 mappe*, Gorizia: LEG edizioni, 2016 (pp. 203, € 20.00)
- OTTAVIANI Marta Federica, *Il Reis. Come Erdoğan ha cambiato la Turchia*, L'Aquila: Textus, 2016 (pp. 366, € 17.50)
- POLETTI Arlo, *Antiglobalismo. Le radici politiche ed economiche*, Bologna: il Mulino, 2022 (pp. 171, € 14.00)
- PRODI Paolo, *Il tramonto della rivoluzione*, Bologna: il Mulino, 2015 (pp. 119, € 11.00)
- ROMANO Sergio, *La scommessa di Putin. Russia-Ucraina. I motivi di un conflitto nel cuore dell'Europa*, Milano: Longanesi, 2022 (pp. 94, € 18)
- RUDD Kevin, *USA-CINA. Una guerra che dobbiamo evitare*, Milano: Rizzoli, 2023 (pp. 472, € 26.00)
- SANÒ Laura, *Donne e violenza. Filosofia e guerra nel pensiero del '900*, Milano-Udine: Mimesis, 2012 (pp. 210, € 18.00)
- SARCINA Giuseppe, *Il mondo sospeso*, Milano: Solferino, 2023 (pp. 221, € 16.50)
- SBRANA Danilo, *Ucraina. L'Orrore come Ideale*, Bari: Edizioni Giuseppe Laterza, 2022 (pp. 455, € 25.00)
- SCHULZ Martin, *Il gigante incatenato. Ultima opportunità per l'Europa?* Roma: Fazi, 2014 (pp. 249, € 18.00)
- SCOTTI Valentina Rita, *La Turchia di Erdoğan*, Bologna: il Mulino, 2022 (pp. 165, € 14.00)
- SPINELLI Massimo, *Il serpente russo. La minaccia che non abbiamo visto* Taranto: Mandese editore, 2023 (pp. 168, € 20)
- STRAMACCIANO Alberto, *Destra e sinistra nell'Italia contemporanea 1796-1992*, Roma: Editori Riuniti University Press, 2016 (pp. 272, € 20)
- WALZER Michael, *Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche*, Roma-Bari: Laterza, 2009 (pp. 427, € 24.00)

I Volumi collettanei

- FUMAGALLI Corrado e PUTTINI Spartaco (cur.), *Destra*, Milano: Feltrinelli, 2018 (pp. 119, € 12.00):
- Bidussa David, *Introduzione*
 - Tarchi Marco, *Molte destre, nessuna destra? Sul dubbio fondamento della visione geografico-assiale della politica*
 - Ignazi Piero, *Fascismo, neofascismo, postfascismo*
 - Mammone Andrea, *“È tempo di patrioti”. Il ritorno (a destra) dei neofascisti*
 - Caiani Manuela, *Organizzazioni di estrema destra e internet nelle democrazie occidentali*
 - Castelli Gattinara Pietro, *Neofascismi in movimento: mobilitazione e strategia nell'estrema destra*
 - Palano Damiano, *La maggioranza silenziosa. Chi vota la destra populista?*
 - Fumagalli Corrado, *Parlare con chi odia*

Le Riviste

- “il Mulino”, anno LXXII, n. 521 (1/2023), Bologna, il Mulino:
- Portinaro Pier Paolo, *Il ritorno dello spettro nucleare*, p. 10
 - Franceschelli Maria Chiara, *La Russia senza sinistra*, p. 98
 - Fabbrini Sergio, *Il ritorno della guerra in Europa*, p. 212
- “Limes”, n. 1/2011, Roma, Gruppo editoriale L'Espresso:
- De Michelis Gianni, *Europa, batti un colpo!* p. 229
- “Limes”, n. 5/2015, Roma, Gruppo editoriale L'Espresso:
- Santoro Daniele, *La grande strategia della Turchia neo-ottomana*, p.31
- “Limes”, n. 6/2015, Roma, Gruppo editoriale L'Espresso:
- Caracciolo Lucio, *Extraeuropei ed ex europei*, p. 7

IL PENSIERO FEDERALISTA è un bollettino interno, a periodicità variabile, dell'Istituto Siciliano di Studi Europei e Federalisti “Mario Albertini”, struttura operativa della Casa d'Europa “Altiero Spinelli” di Erice, che viene inviato gratuitamente ai membri dell'Istituto e agli appartenenti alle Organizzazioni del Movimento Europeo in Sicilia che ne facciano richiesta. Presidente dell'Istituto è Rodolfo Gargano, direttore Vincenzo Miceli (vincenzomiceli45@gmail.com), segretario amministrativo Andrea Ilardi (cell. 328-3628179). Sono Membri onorari dell'Istituto: Giusi Furnari (Messina), Eugenio Guccione (Palermo), Francesco Gui (Roma), Sergio Pistone (Torino), Dario Velo (Pavia) - Anno XXII n. 2, Maggio 2023 – Direzione, Redazione, Amministrazione: via Emilia n. 2 Casa Santa, 91016 Erice (Trapani) – Website: www.fedeuropa.org – E-mail: istituto.albertini@fedeuropa.org – Tel. 0923.551745/891270/539729 – Fax 0923.558340 -